

LE OPINIONI IN PRIMO PIANO

QUASI UN'EMERGENZA SOCIALE

Negozi che chiudono ma la crisi non c'entra

Il settore del commercio penalizzato anche dalla mancanza di una seria e rigorosa normativa. L'eccessiva liberalizzazione sta creando problemi

di ANTONIO CHIERICHETTI

Le continue chiusure di negozi e pubblici esercizi stanno progressivamente desertificando le nostre città, determinando carenze nella prestazione di servizi essenziali, soprattutto per gli anziani, degrado sociale, problemi a livello di sicurezza pubblica, di controllo e minore vivibilità dei centri urbani e, non ultima, una diffusa disoccupazione. Certo, quando un grande centro commerciale minaccia cento licenziamenti si muovono sindacati ed istituzioni, non altrettanto avviene quando, nel silenzio, chiudono mille negozi. Di questo passo, comunque, avremo strade e piazze con esercizi commerciali spenti non solo nel periodo di ferragosto ma per tutto l'anno. Fra le principali cause di tale preoccupante impoverimento della rete commerciale, certo aggravato dal calo dei consumi durante questa lunga crisi economica, vi è l'eccessiva liberalizzazione normativa che ha investito negli ultimi anni il settore. Il proliferare della grande distribuzione organizzata, accanto al parallelo indebolimento dei negozi tradizionali, ha provocato un evidente squilibrio fra le varie tipologie di vendita: il commercio di vicinato sta scomparendo. Il problema non è tanto una questione privatistica interna al mondo degli operatori commerciali quanto piuttosto una questione di interesse generale. La risposta giusta non può certo provenire dall'invisibile mano del mercato, che in realtà non esiste, ma solo da una seria politica commerciale, condivisa tra unione europea, stato e regioni, che pure nemmeno si intravede. Il commercio, per essere un

servizio sociale, ha bisogno di essere governato con precise scelte normative ed adeguate azioni amministrative, non dirigistiche bensì diversificate a secondo delle varie realtà locali. L'attuale grave crisi del commercio riguarda l'intero territorio nazionale. In un tale contesto, la Regione Toscana ha approvato, a novembre, una buona legge urbanistica con la quale ha stabilito, tra l'altro, di verificare le nuove Grandi Strutture di Vendita (GSV quali supermercati, ipermercati, ecc.) e le aggregazioni medie strutture sulla base di precisi e vincolanti criteri legali. Tale innovativa norma regionale prevede infatti di verificare le previsioni di tali nuove GSV non soltanto ricorrendo ai tradizionali criteri della capacità di assorbimento da parte delle infrastrutture stradali, del livello di emissioni inquinanti o della tutela paesaggistica ambientale ma anche - e qui sta la novità - di verificarle, come obbligo di legge, rispetto anche alle "conseguenze attese" sia sulla permanenza dei negozi già esistenti, al fine di garantire i servizi essenziali in tutte le aree, sia sulle attività già presenti nei centri storici e sulle necessarie garanzie di permanenza delle attività commerciali medesime. Sembraerebbero norme regionali di assoluto buon senso, quasi scontate ma che invece si pongono in controtendenza rispetto alla sostanziale deregulation imperante ormai da qualche anno nel settore commerciale.

Tanto è vero che, infatti, il Consiglio dei Ministri ha deliberato, durante la propria seduta del 24 dicembre, di impugnare tale normativa regionale toscana con ricorso davanti alla Corte

costituzionale, ritenendola illegittima, proprio con riferimento alla disciplina riguardante le previsioni urbanistiche in materia di medie e grandi strutture di vendita, in quanto riprodurrebbe meccanismi di tutela degli esercizi di vicinato (i negozi) che costituirebbero un ostacolo alla libera concorrenza, ponendosi in contrasto con le relative vigenti norme di liberalizzazione. Si tratta di norme statali, liberalizzatrici del commercio, approvate nel 2011 e nel 2012 in attuazione di una vincolante direttiva europea. Vedremo dunque nei prossimi mesi cosa deciderà la Consulta in merito a tale ricorso governativo. Pur confidando in un'interpretazione costituzionale, per così dire, favorevolmente evolutiva della vigente normativa, non è comunque positivo lasciare alla magistratura costituzionale la soluzione di problemi che la politica lascia di fatto irrisolti.

Su questo aspetto della materia commerciale il TAR di Milano, in una recente sentenza, lo scorso 10 novembre, respingendo un ricorso presentato contro Regione Lombardia dalla più importante associazione della grande distribuzione, ha affermato che "un'impostazione fondamentale liberistica" - come è quella di matrice europea, stante appunto la direttiva comunitaria Bolkestein del 2006 sui servizi - non rinnega certo l'essenziale importanza della "verifica circa la proporzionalità" delle programmazioni della rete commerciale e, a valle, delle valutazioni istruttorie ogni qual volta si debba autorizzare un grande insediamento di vendita. Speriamo quindi che la corte costituzionale segua la linea interpretativa espressa dal TAR milanese. Resta però il fatto che servirebbe finalmente una politica commerciale condivisa e soprattutto coordinata tra i diversi livelli istituzionali. Una politica che non scarichi sulla giurisprudenza gli evitabili conflitti che nascono tra i vari livelli amministrativi, soprattutto a causa di normative europee e statali eccessivamente liberistiche le quali, visti i loro effetti negativi sull'equili-



brio del sistema distributivo, andrebbero riviste, a cominciare da quelle comunitarie, che nel caso del settore commerciale significa riformare, dopo ormai quasi dieci anni dalla sua approvazione, la suddetta direttiva Bolkestein. Un compito urgente e sostanziale che tocca svolgere ai nostri rappresentanti politici, a cominciare da quelli presenti negli organi dell'Unione Europea.